

La fabbrica produce tante nevrosi

Qualche storia di «ordinaria follia»
- Psicofarmaci: consumi in aumento tra le operaie - Incertezza per il posto, fatica doppia a casa

di Graziella De Palo

«È SUCCESSO qualche anno fa, una cosa drammatica. All'Autovox, quando in fabbrica c'era ancora la catena di montaggio meccanica, quella che impone ritmi di lavoro rapidi e sempre uguali, una ragazza è impazzita all'improvviso. La sua mansione era la solita, montare piccoli fili. Un giorno, alla fine dell'orario di lavoro, non voleva più tornare a casa, diceva che doveva continuare a inserire fili. Insomma, era talmente ossessionata dalla ripetitività del lavoro che non riusciva più a fermarsi. E alla fine hanno dovuto portarla via di peso». Parla Rita, delegata dell'Autovox. Racconta uno dei casi-limite dell'esplosione di nevrosi femminili in fabbrica, soprattutto in quella elettronica. «Anche alla Voxon abbiamo avuto i nostri casi — dice Anna — C'è stata una donna che ha dovuto smettere di lavorare, perché ogni volta che

entrava in fabbrica veniva presa da attacchi un po' isterici, vittimismo, manie di persecuzione. Era convinta che tutti ce l'avessero con lei. Però è difficile collegare questi casi isolati alle condizioni di lavoro, si tende a pensare e a far pensare che le donne queste nevrosi se le portano da casa...».

Sono gli esempi più drammatici, insieme alle depressioni gravi (ogni tanto qualche operaia viene ricoverata in casa di cura), di espressione inconscia del rifiuto della propria condizione di donna operaia e casalinga nello stesso tempo, rinchiusa nella trappola di un lavoro insensato e tanto più stressante e faticoso. Casi che vengono a galla in un mare di quotidiana e ordinaria «follia» delle donne in fabbrica. Ce la raccontano le operaie delle industrie romane attraversate dalla crisi. Ecco qualcuna di queste voci.

Grazia, della FATME: «Qui siamo tutte nevrotiche. Ulcere, gastriti, insonnia, perfino paura della maternità. Sono gli sbocchi più comuni della tensione delle operaie. Una tensione dovuta all'insoddisfazione (si lavora soltanto per lo stipendio) e accentuata dalla cronica instabilità del posto di lavoro».

Maria (FATME): «Però, non si cercano quasi mai le radici della nevrosi. Anche perché molte donne si vergognano di parlare di certe cose, le considerano ancora come problemi individuali, privati. Dal '70 in poi è molto cresciuta nelle operaie la coscienza che la salute non si vende. Ma si parla soltanto delle malattie professionali come il saturnismo, la cistite, le carie, che sono dovute al piombo che saldiamo. Al massimo, si è capito che l'ulcera ha origini nervose. Comunque, la nevrosi si riconosce da molti sintomi: il primo è il fumo. Tutte

le operaie, appena entrano in fabbrica, aumentano moltissimo il fumo».

Anna (Voxon): «Anche da noi le donne (e sono il 70%) si sentono più frustrate. Per esempio, succede che se una viene spostata di reparto vive la cosa come un'offesa, a volte si rifiuta anche in maniera violenta, e non pensa che può anche essere un fatto positivo, perché si conoscono le diverse fasi del lavoro».

Rosanna (Voxon): «E poi le tue nevrosi mica le lasci in fabbrica. Dopo otto ore di lavoro, e due di trasporto per tornare a casa, il tuo rapporto con la famiglia viene completamente deformato: sui figli, appena si muovono, tendi a scaricare tutte le tensioni che hai accumulato, e così diventano nevrotici anche loro. Con il marito, poi, cambia tutto. Non c'è più rapporto dialettico, discussione, anche il sesso non ci interessa...».

La crisi a 30 anni

La «malattia», l'esaurimento, colpisce più facilmente a trent'anni. E colpisce quelle donne che vivono la profonda lacerazione di essere metà casalinghe «fallite», ma con tutto il peso della famiglia sulle spalle, e metà operaie di «serie B», immerse nell'incoscienza del loro lavoro. Donne strette in una doppia tenaglia, che spesso somatizzano la loro lacerazione:

così, succede che l'operaia sana ed efficiente sul lavoro, viene presa da forti mal di testa appena varca la porta di casa; soffre di disturbi del comportamento sessuale, di frigidità. Un'operaia racconta che la sera, appena il marito entra nel letto, viene colpita da improvvisa sonnolenza, mentre è sveglissima quando lui lavora al turno di notte.

Pillole miracolose

«Mio marito — dice Anna, della Voxon — ha un impegno politico che per lui è molto importante. Io lo vivo di riflesso, ma negativamente. Primo, perché per permetterlo a lui lo nego a me stessa, poi perché lui non ha mai tempo per la famiglia e lo resto confinata in questa duplice solitudine». E Rossana: «Sai i robot con la vita programmata? Così siamo noi. Il tempo libero lo passiamo con la lucidatrice. E la domenica ci sono da fare le pulizie arretrate».

Ma in che modo reagiscono le lavoratrici alla nevrosi? Per rispondere, passiamo dall'altra parte, sul versante della donna-medico che le operaie vede sfilarsela davanti negli studi e negli ospedali. Il dato nuovo che emerge è l'enorme consumo di psicofarmaci di vario genere. Valium, Tavor, Mogadon: «droghe» che finora sembravano riservate alle classi borghesi. Oggi, sono ai primi posti tra i rimedi alle nevrosi femminili in fabbrica, anche se il fenomeno resta sommerso e continuamente rimosso dalla coscienza collettiva.

«Gli psicofarmaci — ci dice Graziana Delpierre, di Medicina democratica — vengono distribuiti proprio dal medico della mutua. Ti dice: non dormi, sei frigida? Prendi questo così stai bene e lavori, produci. Mi sembra chiaro che sulla nevrosi il padrone ha un gioco più facile, perché è una forma di nocività subdola e meno definibile. Lo scopo

è proprio quello di non risalire alle radici, altrimenti salta tutta l'organizzazione del lavoro e dello sfruttamento. I medici, in maniera cosciente o no, si prestano al gioco: non curano la malattia, si limitano ad addormentarla perché tu produca. Il fine è soltanto la produttività. Invece il discorso va ribaltato, la malattia bisogna risolverla a monte. Ma non c'è da stupirsi che lo psicofarmaco sia la droga di fabbrica, mentre le casalinghe, per esempio, diventano sempre più spesso alcoolizzate. L'alcool è meno produttivo».

Infine, c'è chi osserva che anche le malattie «normali» (carie, abbassamento della vista, allergie), possono avere un fondo psichico. Franca Maria Catri, medico, organizzatrice del centro antidroga del quartiere Bravetta, ci dice: «È l'organismo che si dispone alla malattia, allentando le difese e somatizzando il rifiuto del proprio lavoro. Per esempio, è noto che molte forme di allergia sono dovute a profonde alterazioni neuro-umorali che interferiscono sul complesso del meccanismi biologici di difesa. La «malattia», in particolare per la donna che è doppiamente oppressa dalla realtà produttiva, è questo profondo conflitto, la somatizzazione del dramma, la richiesta di aiuto, l'infelicità del «grande rifiuto» non accettato a livello di coscienza, di critica e di lotta».